Uno

Quando mia madre lo scoprì, io stavo dormendo. Me lo ricordo ancora quel giorno, faceva freddo, un freddo boia che gelava il cervello. Vivacchiavo rintronato con la testa nascosta sotto le coperte, un occhio chiuso e uno mezzo aperto, provavo a sognare. Eppoi un movimento di passi leggeri, uno sbattere di porte mi fece davvero svegliare. Buttai l'occhio alla finestra che stava al lato del letto, il cielo cominciava a colorarsi d'argento e le prime luci dell'alba filtravano attraverso le tende; colpi muti, sputi, urla soffocate di mia madre arrivavano come eco lontane a spaccare il silenzio del sonno. Aprii gli occhi, alzai la testa, mia madre feroce si dava da fare oltre la porta, sembrava una bestia ferita che sta morendo. Velenosa ringhiava e colpiva con parole masticate a denti stretti e mio padre, sapevo che c'era, se ne stava in omertoso silenzio a incassare.

Tipico di lui. Tacere, tacere sempre, seppellire ogni problema sotto una montagna di merda. Piangevo e pregavo affinché non fosse vero. Lo era purtroppo, mio padre aveva tradito anche me.

Aspettai che passasse quella bufera e che lui andasse via. Ancora lo sbattere di porte, urla rotte, un vaffanculo e poi silenzio. Mi alzai dal letto, furtivo e mamma se ne stava in piedi, inebetita, una mano

a poggiare sul muro, l'altra a tenersi la fronte. L'abbracciai da dietro cingendole le spalle, un bacio sulla guancia, uno fra i capelli, eppoi i suoi occhi, all'improvviso, di lacrime secche, come quelli di chi non ne aveva più. La vidi invecchiare in un attimo, che la tenevo proprio davanti a me, un fiore appassito, così sembrava, la strinsi più forte e piangemmo insieme.

Respirava a singhiozzi, il viso nascosto sul mio petto, affogava, impossibile da consolare. Il mondo crollava e noi sotto, in quella casa dalle pareti di cartongesso, il frigo vuoto, il sollecito della bolletta, il vetro a pezzi della finestra e lei che ripeteva cosa avrebbe fatto, che forse l'avrebbe supplicato di restare, di ricominciare, con l'altra ci parlo, ripeteva, la prego di lasciarmelo, diceva ancora.

Eppoi la sera abbracciati sul divano di pelle bucata, io e lei, freddo e oscurità, candele smezzate e coperte di pile, ad aspettare che tornasse. Tornò davvero, irrigidito nel suo cappotto cammello, pochi soldi che mise nel cassetto. Me lo ricordo sbuffare e poi agire, la sua mano che stringeva la mia, giù per le scale, fin dentro al gabbiotto condominiale.

Eppoi staccare i fili dal contatore piombato, annodarli a quello dell'ascensore mentre io gli facevo da palo. Avevo una paura fottuta che qualcuno se ne accorgesse. Lo guardavo fare schifo desiderando solo che lui morisse.

Andò via di casa la sera stessa.